

Carlo Giunipero

La Convenzione Unesco sulla diversità culturale alla prova delle migrazioni

La Convenzione Unesco sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, entrata in vigore lo scorso 18 marzo, era stata adottata il 2 novembre 2001 a Parigi durante la 31^a sessione della Conferenza generale dell'Unesco¹.

I contenuti della Convenzione

Il testo della Convenzione è diviso in sette parti. Dopo il preambolo la prima parte riguarda gli obiettivi e le linee direttrici. Tra gli obiettivi citati nell'art. 1 del testo della Convenzione si trovano: proteggere e promuovere la diversità delle espressioni culturali; creare condizioni tali da consentire alle culture di prosperare e interagire liberamente in modo da arricchirsi a vicenda; promuovere l'intercultura; riconoscere la natura specifica delle attività, dei beni e dei servizi culturali in quanto portatori di identità, di valori e di significati. In questo caso la Convenzione riafferma il diritto sovrano dello stato a mantenere, adottare e implementare politiche ed interventi che possano proteggere e promuovere la diver-

sità delle espressioni culturali sul proprio territorio.

Conte-stualmente gli stati si impegnano ad assicurare la libera circolazione di idee ed opere. L'art. 2 vincola la protezione e promozione della diversità culturale alla garanzia del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali come quella di espressione. L'art. 2 così esplicita: «nessuna disposizione della presente convenzione può essere invocata per ledere o limitare i diritti umani e le libertà fondamentali proclamate dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo o garantiti dal diritto internazionale». Seguono i principi di sovranità, di pari dignità e rispetto di tutte le culture, di solidarietà e cooperazione internazionale, di complementarità degli aspetti economici e culturali dello sviluppo.

La parte seconda riguarda l'ambito di applicazione della Convenzione, cioè le politiche pubbliche e le misure adottate dagli Stati parte relativamente alla protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali. La parte terza è dedicata alle definizioni di otto concetti ricorrenti nella Convenzione: 1) Diversità culturale; 2) Contenuto culturale; 3) Espressioni culturali; 4) Attività, beni e servizi culturali; 5) Industrie culturali; 6) Politiche e misure culturali; 7) Protezione; 8) Interculturalità.

N. 60 - LUGLIO 2007

Sintesi

Lo scorso 18 marzo è entrata in vigore la Convenzione Unesco sulla protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali. A giugno si è riunita per la prima volta la Conferenza delle Parti ed è stato eletto il Comitato intergovernativo.

Nella Convenzione la diversità culturale viene connessa a grandi questioni come lo sviluppo economico, le società multiculturali e il rischio di emarginazione, i mezzi di comunicazione e i beni culturali.

A fronte dell'odierna accelerazione del processo di globalizzazione, la protezione della diversità delle espressioni culturali riveste un ruolo delicato perché sempre più messa in relazione alla politica, ai conflitti, ai processi di pacificazione e alla coesione sociale.

In questa prospettiva la maggiore sfida alla diversità culturale sembra venire dall'immigrazione e dalla convivenza in società multiculturali. La protezione e la promozione saranno efficaci se si promuovono le condizioni per una rigenerazione delle espressioni culturali, sempre meno definite territorialmente.

¹ Per il testo si rimanda a http://www.unesco.it/documenti/documenti/testi/protezione_promozione_e_diversita_culturali.pdf. L'Italia ha ratificato la Convenzione il 19 febbraio 2007.

La parte quarta della Convenzione si occupa dei diritti e dei doveri delle parti che, nel rispetto del diritto sovrano degli stati di formulare ed attuare le proprie politiche culturali e di adottare misure per proteggere e promuovere la diversità delle espressioni culturali, devono impegnarsi a promuovere tali politiche in modo coerente con le disposizioni della Convenzione (art. 5). Le ultime tre parti riguardano i rapporti con gli altri strumenti, gli organi della Convenzione e le disposizioni finali.

Diritti e doveri

Per raggiungere gli obiettivi della Convenzione, le parti adottano politiche culturali e misure volte a fornire opportunità per le attività culturali delle realtà locali; dotare le industrie culturali indipendenti di un effettivo accesso alla produzione, diffusione e distribuzione delle proprie attività, beni e servizi; promuovere il pluralismo dei mezzi di comunicazione; fornire assistenza finanziaria pubblica e sostenere istituzioni per il servizio pubblico in maniera appropriata.

La Convenzione dispone di alcuni doveri che riguardano le parti: promuovere nel proprio territorio la creazione di un ambiente che incoraggi gli individui ed i gruppi sociali a creare, produrre, disseminare, distribuire e avere accesso alle proprie espressioni culturali, prestando attenzione a particolari circostanze che riguardino i bisogni delle donne, delle minoranze e dei gruppi indigeni. Le parti si impegnano inoltre a garantire l'accesso sul proprio territorio

della diversità delle espressioni culturali da parte di altri paesi del mondo e ad assicurare la condivisione delle informazioni che vengono dall'estero.

Inoltre, si impegnano a favorire la comprensione da parte del pubblico dell'importanza della diversità delle espressioni culturali, incoraggiando la partecipazione attiva della società civile; si impegnano a includere la cultura in uno sviluppo sostenibile rafforzando la cooperazione internazionale a supporto dei paesi in via di sviluppo in diversi modi: promuovendo le loro industrie culturali, incoraggiando politiche culturali, trasferendo tecnologie, offrendo sostegno finanziario e trattamenti preferenziali per artisti, beni e servizi culturali.

Il Fondo internazionale per la diversità culturale è istituito nella stessa Convenzione all'art. 18 e diventerà operativo a partire da quest'anno. Le risorse del Fondo sono costruite prevalentemente da contributi volontari delle Parti, da donazioni di altri Stati, di organizzazioni regionali e internazionali, nonché di enti pubblici, privati o di singoli individui.

Gli organi della Convenzione

Nella Convenzione vengono illustrati gli organi competenti a cominciare dai due organi per l'implementazione ed il monitoraggio della convenzione: la Conferenza delle Parti e il Comitato intergovernativo. La Conferenza delle Parti ha tra i suoi compiti: esaminare i rapporti

prodotti dalle Parti sulle misure prese per l'implementazione della convenzione; approvare le linee guida per il Comitato Intergovernativo e per l'utilizzo del Fondo. La Conferenza delle parti si riunisce ogni due anni. La prima riunione si è tenuta dal 18 al 20 giugno scorso anche per eleggere il Comitato intergovernativo, che è uno degli organi responsabili per la promozione degli obiettivi della Convenzione ed è regolato all'art. 23.

I suoi compiti sono: preparare le linee guida per l'implementazione e l'applicazione della Convenzione, disporre delle risorse finanziarie del Fondo internazionale per la diversità culturale. Il Comitato è anche un organo consultivo della Conferenza delle Parti e trasmette i rapporti su singoli Stati parti con proprie raccomandazioni e commenti. Il Comitato intergovernativo stabilisce anche le procedure e altri meccanismi di consultazione per la promozione di obiettivi e principi della Convenzione in altri forum internazionali. Il Comitato è composto attualmente da 24 stati e viene eletto ogni 4 anni dalla Conferenza delle Parti; la metà degli attuali membri è però stata eletta per 2 anni. Il Comitato eletto lo scorso 18 giugno vede la partecipazione di 7 stati del Gruppo Europa occidentale e Nord America (Austria, Canada, Finlandia, Francia, Germania, Grecia e Lussemburgo); 4 del gruppo Europa orientale (Albania, Croazia, Lituania, Slovenia); 4 del Gruppo Sud America (Brasile, Guatemala, Messico, Santa Lucia); 2 del gruppo Asia (Cina e India); 5 del Gruppo

Africa (Burkina-Faso, Mali, Mauritius, Senegal, Sudafrica) e 2 dal Medio Oriente (Oman, Tunisia)².

Infine una particolare attenzione nella Convenzione è riservata alla partecipazione della società civile (articolo 11). La Convenzione a tale proposito riconosce il ruolo fondamentale della società civile e invita tutte le parti ad avvalersi della collaborazione delle Ong e del settore privato per il raggiungimento degli obiettivi della Convenzione.

Diversità culturale e sviluppo

Nella Convenzione la diversità culturale viene connessa a grandi questioni come lo sviluppo economico, le società multiculturali e il rischio di emarginazione, i mezzi di comunicazione e i beni culturali. Non possiamo qui affrontare il complesso rapporto tra sviluppo umano e diversità culturale; conviene però soffermarsi sui molti riferimenti ai paesi in via di sviluppo.

Già tra le linee direttrici la Convenzione afferma che «la cooperazione e la solidarietà internazionale dovrebbero permettere a tutti i paesi, in particolare a quelli in via di sviluppo, di creare e rafforzare i mezzi necessari alla propria espressione culturale, comprese le rispettive industrie culturali, siano esse nascenti o già funzionanti, a livello locale, nazionale e internazionale» (art. 2). Il successivo art. 17 invita le

Parti a cooperare «per assistersi a vicenda e con particolare attenzione per i paesi in via di sviluppo» nei casi in cui le espressioni culturali di un dato territorio siano esposte a rischi gravi. L'art. 16 è dedicato espressamente al trattamento preferenziale per i paesi in via di sviluppo: «i paesi sviluppati facilitano gli scambi culturali coi paesi in via di sviluppo riservando, nei contesti istituzionali e giuridici appropriati, un trattamento preferenziale ai loro artisti e agli altri operatori della cultura, nonché ai loro beni e servizi culturali».

Si nota dunque nel testo della Convenzione un'attenzione ai paesi in via di sviluppo che ha una duplice finalità: da una parte si intende garantire un equo accesso ai diritti che la Convenzione vuole tutelare con un riguardo particolare alla promozione di gruppi emarginati e paesi con risorse finanziarie scarse. Dall'altra, l'attenzione ai paesi in via di sviluppo coincide con la preoccupazione per situazioni in cui la diversità delle espressioni culturali è minacciata e a rischio. L'art. 17, per esempio, riprendendo l'art. 8 menziona due situazioni: il «rischio di estinzione» e una «minaccia grave» alle espressioni culturali in alcuni territori che per questo necessitano di una «salvaguardia urgente».

Tale approccio merita una riflessione per l'idea di cultura che sembra sottintendere e per alcuni rischi, pur ben noti, che esso comporta. A riprova di questo approccio nelle premesse della Convenzione si legge «riconoscendo l'importanza del sapere tradizionale, in particolare per quanto riguarda i sistemi di cono-

scenze dei popoli autoctoni, in quanto fonte di ricchezza materiale ed immateriale ed il suo contributo positivo allo sviluppo sostenibile». E poco oltre: «riconoscendo la necessità di adottare misure volte a proteggere la diversità delle espressioni culturali, compresi i loro contenuti, in particolare nelle situazioni in cui le espressioni culturali possono essere minacciate di estinzione o gravi alterazioni».

Emerge dunque che nei paesi in via di sviluppo ci sono espressioni culturali minacciate dai modelli dei paesi che hanno risorse economiche e finanziarie maggiori. Si può certo convenire che alcuni modelli oggi si impongono diffusamente grazie allo sviluppo tecnologico.

Tuttavia, a fronte di ciò sono da notare due considerazioni: la prima è che non bisogna considerare le espressioni culturali slegate dal loro significato; la seconda riguarda l'attuale contesto di interdipendenza in cui si verifica questa minaccia.

Per quanto concerne la prima considerazione, espressioni culturali fini a se stesse, slegate dal proprio significato, si riducono a una rappresentazione folcloristica. Bisogna allora non cadere nell'equivoco secondo cui la diversità culturale sarebbe tanto più garantita quanto più le sue espressioni sono cristallizzate e perpetuate. Un simile atteggiamento, se esasperato come in molti movimenti per la tutela delle culture indigene, assume il rischio della museificazione delle culture e viene caricato, talvolta, di risvolti ideologici. Nella Convenzione si sente l'eco del

² Si veda http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php-URL_ID=34348&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html.

dibattito che ha segnato la stessa Unesco negli anni '70, allorché la difesa delle diversità culturali e in particolare quella delle minoranze nei paesi in via di sviluppo coincideva anche con il compimento della decolonizzazione e dell'emancipazione politica.

La seconda considerazione riguarda l'accelerazione del processo di globalizzazione. Jean-François Bayart³ mostra che la globalizzazione, ben lontana dall'essere un fenomeno esterno, di cui il simbolo sarebbero le multinazionali, è l'opera di noi stessi, che ne siamo allo stesso tempo beneficiari e vittime. Le dinamiche e i processi di globalizzazione negano l'omogeneizzazione delle culture, presentandoci invece processi molto più complessi e difficili da interpretare. Jean-Loup Arselle sviluppa una riflessione che si fonda sul termine *metisage* (meticciato) di società⁴ e sostiene che le culture sono meticce, iscritte in un sincretismo originale. Ne deriva che l'idea della purezza originale di una data cultura è falsa. Questa stessa idea viene però utilizzata da una generazione o da un potere politico per forgiare la propria identità. Con i riferimenti ai paesi in via di sviluppo, alle minacce in «alcuni territori» e ai popoli autoctoni la Convenzione sembra tenere scarsamente in considerazione il fatto che le culture

oggi sono sempre meno territorialmente definite e quanto mai soggette a continui incroci.

Inoltre l'idea di uno status originario o di una età dell'oro di una cultura, insieme alla a-storicità e la mancanza di adattamento al contesto, è stata individuata come una caratteristica dei fondamentalismi⁵. Fissare dei canoni di perfezione ed attribuirli ad un passato mitico è una delle caratteristiche necessarie alla costruzione di un atteggiamento fondamentalista, religioso o politico. Sostenere il dialogo interculturale vuol dire invece avere una idea di cultura dinamica e non statica.

Come ha sostenuto Sheila Benhabib, ogni cultura non è ben definita e omogenea: al suo interno esistono una pluralità di espressioni e significati anche concorrenti⁶. La cultura vive con le persone e le generazioni. La sua cristallizzazione o perpetuazione ostinata in alcune pratiche a fronte di nuovi contesti storici e di nuove variabili è causa di tensioni e contrapposizioni. Tali incroci hanno effetti imprevedibili e a tale riguardo si è infatti parlato di creolizzazione⁷.

In effetti, non si tratta solo di assicurare la vita di espressioni culturali minacciate o corrotte dall'accelerazione del processo di globalizzazione, e neanche solamente di promuoverle, al fine di com-

battere la loro museificazione, folklorizzazione. Si tratta piuttosto di garantire delle condizioni per una rigenerazione perpetua delle espressioni culturali. Si avverte cioè la necessità di un dialogo interculturale a più livelli che possa promuovere la convivenza tra popoli e all'interno delle società multiculturali, più che la necessità di preservare espressioni culturali originarie.

Immigrazione, società multiculturali e protezione della diversità culturale.

La principale sfida di oggi non sembra più essere l'emancipazione dei popoli autoctoni dal colonialismo o da un discredito ("razzismo culturale") ed è riduttivo pensare primariamente ai genocidi culturali quando ci si riferisce alla diversità culturale.

Se, come detto, il problema oggi è quello di garantire le condizioni di una rigenerazione perpetua delle espressioni culturali, la questione di maggior portata riguardo alla diversità culturale oggi riguarda la convivenza tra persone di diverse culture, diverso credo religioso, diverse tradizioni e la crescente erosione di criteri di valutazione collettiva. Il banco di prova per la diversità culturale è perciò costituito primariamente dalla immigrazione. Il dibattito su integrazione e assimilazione e sulla crisi del multiculturalismo nelle società di immigrazione verte intorno a questa questione. Uno dei rischi maggiori che si corrono è di lasciare le battaglie per le rivendicazioni culturali non governate, cioè inascoltate o senza risposta. Così facendo le rivendicazioni culturali possono diventare

³ J.-F. BAYART (éd.), *La Réinvention du capitalisme*, Paris, 1994. Ci si può anche riferire anche al libro dello stesso autore, *Le Gouvernement du monde*, Paris, 2004.

⁴ J.-L. AMSELLE, *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures*, Paris, 2004.

⁵ Cfr. E. PACE - R. GUOLO, *I fondamentalismi*, Roma-Bari, 1998.

⁶ S. BENHABIB, *La rivendicazione dell'identità culturale*, Bologna, 2005.

⁷ Cfr. U. HANNERZ, *La complessità culturale*, Bologna, 1998.

una delle più grandi fonti d'instabilità all'interno degli Stati e tra gli Stati.

Gli esempi d'odio etnico degli anni '90 sono ancora di monito e non riguardano solo poche nazioni multietniche. Si calcola che oggi ci siano 200 paesi e 5000 gruppi etnici e che i due terzi degli stati hanno almeno una minoranza sostanziale e un gruppo etnico o religioso che costituisce il 10% dei cittadini. Il *nation building* del '900 aveva voluto che uno stato fosse culturalmente omogeneo⁸, anche a costo di repressioni e persecuzioni. Spesso ammettere la diversità culturale sembra desiderabile in astratto, ma in pratica rimane la convinzione che tale diversità indebolisce lo Stato, conduce a conflitti interni, mina la coesione sociale e frena lo sviluppo.

Nell'attuale contesto, e pensando alle società multietniche e multiculturali, un approccio che si basa sulle libertà culturali sembra il più adatto⁹. Infatti questo approccio protegge la libertà del singolo lasciandogli la libertà di reinterpretare in nuovi paradigmi culturali e anche in nuove espressioni culturali i propri valori e le proprie tradizioni.

A proposito è interessante quanto si sta verificando oggi nelle società di immigrazione con gli immigrati di seconda o

terza generazione¹⁰. In questo caso la sfida consiste nel non rinunciare ai valori e alla piena affermazione della propria identità culturale, lasciando allo stesso tempo che le espressioni si rigenerino e vengano contrattate o rivisitate a fronte delle nuove sollecitazioni della storia. La libertà culturale e una promozione dello scambio interculturale produrrebbero così un'affermazione delle diversità in senso dinamico ed evolutivo. Mentre una cristallizzazione o attaccamento alle espressioni tradizionali porterebbe alla chiusura e ghettizzazione o, nel peggiore dei casi, ad una radicalizzazione della propria identità con possibili derive fondamentalistiche.

Sotto molti aspetti la Convenzione costituisce dunque una tappa importante nella riflessione sulla diversità culturale. Al tempo stesso la protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali va contestualizzata all'interno di società fortemente interdipendenti e che costituiscono un luogo di continua elaborazione e contaminazione culturale. In caso contrario soltanto poche e limitate situazioni potrebbero giovare dei diritti che la Convenzione si prefigge di promuovere.

Global Watch, l'osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l'Italia.

Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:

- ✓ Europa
- ✓ Politica europea di vicinato
- ✓ Cina/Focus China
- ✓ Sicurezza e studi strategici

Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:

- ✓ Turchia
- ✓ Paesi del Golfo
- ✓ Caucaso e Asia centrale
- ✓ Argentina
- ✓ Diritti umani

**Global Watch
ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

**Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it**

© ISPI 2007

⁸ Per una visione d'insieme si rimanda a A. GIOVAGNOLI, *Storia e globalizzazione*, Roma, 2003, pp. 177-202 ed in particolare a A.M. THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa (1999)*, Bologna, 2001.

⁹ *Human Development Report 2004*.

¹⁰ C. WIHTOL DE WENDEN, *Seconde génération: le cas français*, in R. LEVEAU - K. MOHSEN-FINAN (éds.), *Musulmans de France et d'Europe*, CNRS, Paris, 2005.